

IL MONTE CATRIA

di Gianluigi Mazzufferi, Daniele Farina

Se esistesse un sistema pratico e ben collaudato per esplorare la mente degli uomini, in quella di noi marchigiani si troverebbe senz'altro una «celletta» della memoria visiva consacrata ad un'immagine a noi molto familiare: quella del profilo della catena appenninica, immagine caratteristica, sempre presente alle nostre spalle.

Tra l'azzurro e il grigio, inconfondibile, appare nella parte settentrionale della regione un «gibbo che si chiama Catria»: così lo descrive «il poeta» nel canto V del Paradiso, quando ricorda S. Pier Damiani ed il famoso monastero di Fonte Avellana.

Questo si trova nell'alta valle del fiume Cesano, poco dopo il comune di Serra S. Abbondio, in una caratteristica valle ai piedi del versante orientale del M. Catria. Fu fondato prima dell'anno 1000 e, come la storia ricorda, subì alterne vicende di ricchezza e di decadenza; a tutt'oggi è presidiato dai Monaci Camaldolesi.

Fonte Avellana è una costruzione abbastanza complessa, realizzata con un sapiente uso del calcare tipico di questa montagna, che la rende assai caratteristica.

LA VEGETAZIONE

Per farsi un'idea della vegetazione del Monte Catria si può ricorrere ad un'estrema schematizzazione, secondo fasce altitudinali, pensando a diverse serie di raggruppamenti vegetali.

Il primo ed il più basso, fino a circa 800 metri di quota, è caratterizzato da querceti misti con Carpino nero mentre il secondo, il più alto, mostra la presenza dominante del Faggio, con esemplari di Agrifoglio disseminati nella fascia più termofila, che successivamente lasciano spazio con l'aumentare della quota a faggeti con il Cavolaccio meridionale (*Adenostyles australis*), la Dentaria pennata (*Cardamine heptaphylla*), il Centocchio dei boschi (*Stellaria nemorum*). Un buon esempio da visitare è rintracciabile presso il rifugio della Vernosa, a poco meno di 1.500 metri di quo-



Cima del M. Catria vista dal M. Acuto. (L. Poggiani)

ta, facilmente raggiungibile anche con una comoda strada.

Sopra i boschi del cosiddetto orizzonte montano ecco infine i prati. Questi sono molto legati alle condizioni geomorfologiche, all'erosione, al pascolo di ogni genere (sia animale... che umano!) e alle disponibilità di acqua e di suolo.

La *Sesleria tenuifolia* (*Sesleria tenuifolia*) infine dà il nome ai cosiddetti «seslerieti» della vetta del Monte Catria. La specie si trova in associazione con la Genzianella (*Gentiana verna*), lo Spillone biancastro (*Armeria canescens*), varie specie di *Carex*, *Festuca* e *Ranunculus* e con la bellissima Viola della principessa Eugenia (*Viola eugeniae*). Più in basso i prati sono falciati e/o pascolati ed hanno un discreto valore zootecnico. La cotica erbosa è continua e ricchissima risulta la composizione floristica. Specie assai frequenti e caratteristiche sono la *Festuca rossa* (*Festuca rubra*), la Covetta dei prati (*Cynosurus cristatus*), il Trifoglio dei prati (*Trifolium pratense*) e il Paleo odoroso (*Anthoxanthum odoratum*). Esistono anche prati a quote minori, gli xerobrometi che, come dice il nome, sono a carattere nettamente xerofilo: appaiono disseminati di arbusti e la presenza caratterizzante è data dal Forasacco eretto (*Bromus erectus*).

Gli arbusti sono soprattutto Roverelle, Carpini neri, Ornielli giovani, e inoltre Ginestre, Ginepri, Rose canine, ecc.

Notevolissima è l'importanza floristica di questo territorio; vi sono molte specie rare come la Gramigna di Bertoloni (*Trisetum bertolonii*) e il Salice erbaceo (*Salix herbacea*), specie questa rara in tutte le Marche, che non è stata più ritrovata dopo il 1954; una pianta carnivora, la Pinguicola (*Pinguicula* cfr. *vulgaris*), segnalata da Brillì-Cattarini nel 1953, nei pressi di Isola Fossara, oggi si deve considerare estinta, a seguito di improvvisi lavori di ampliamento di una strada. Si può dire che la crisi del Monte Catria sia scoppiata circa trent'anni fa. La costruzione di cinque strade certamente poco utili, superflue e malfatte ha inferto un duro colpo alla montagna.

La vegetazione stenta a rimarginare le ferite e l'accesso indiscriminato delle automobili e di persone impreparate ad un corretto rapporto con la natura ha danneggiato la ricchezza di questo ambiente «a due passi» da una costa congesta ed affollata e sempre più bisognosa di spazi naturali.

È doveroso sperare ed operare affinché le proposte di parco e gli strumenti effettivi di vigilanza, recupero e promozione naturalistica trovino, oggi, allo scadere del secolo, volontà, energia ed intelligenza per camminare in fretta, così da recuperare il tempo perduto e conservare questo immenso patrimonio di risorse naturali, una rara testimonianza della ricchezza e della grandiosità dell'Appennino marchigiano.

ASPETTI GEOLOGICI

Il massiccio montuoso del Catria-Nerone fa parte di quella che i geografi ed i geologi chiamano la «Dorsale Umbro-Marchigiana», una fila di monti che inizia a nord col M. Montiego (proprio sopra il paese di Piobbico) e termina a sud, «sfumando» nei Monti Sibillini e nei monti della Val Nerina.

Nei Sibillini confluisce anche la Dorsale Marchigiana, che corre più vicina alla costa, par-

tendo a nord coi monti del Furlo (M. Pietralata-Paganuccio). Abbiamo già accennato a questi due sistemi montuosi. Il massiccio del Catria-Nerone è delimitato a nord e a sud da due corsi d'acqua, rispettivamente il Candigliano e il Sentino ed è suddiviso al suo interno da altri due grossi torrenti, il Bosso ed il Burano, cosicché abbiamo un allineamento di tre unità montuose: il massiccio di M. Nerone a nord, il M. Petrano al centro, il massiccio del M. Catria a sud.

Candigliano, Bosso, Burano e Sentino scorrono in bellissime gole che tagliano trasversalmente la dorsale montuosa, gole incise da questi fiumi sin dalla «prima infanzia» dei monti del massiccio, quando questi erano ancora delle basse colline.

L'opera erosiva delle acque ha messo a nudo la struttura interna dei monti, caratterizzata da un'infinità di strati di roccia di vario colore, che si susseguono verso l'alto.

La roccia, di natura prevalentemente calcarea, era in origine un sedimento fangoso che si depositava sul fondo di un antico mare; nel sedimento stesso venivano inglobate le spoglie di organismi marini che oggi ritroviamo come fossili, ad esempio le Ammoniti.

La base e il tetto di ogni strato rappresentano l'inizio e la fine di periodi di sedimentazione che si prolungavano per intervalli di tempo più o meno lunghi (per esempio, centomila anni), per poi cessare e riprendere di nuovo, in maniera intermittente.

A tale proposito, si comprende il principio secondo il quale gli strati rocciosi che stanno alla base sono più antichi degli strati che seguono verso l'alto, via via più recenti. Questo è vero in generale, perché poi le forze interne della Terra potrebbero anche mettere tutto... sottosopra!

In effetti gli strati rocciosi che osserviamo non sono sempre orizzontali, anzi, spesso si presentano variamente inclinati, talora verticali, fino, addirittura, a trovarsi rovesciati. La struttura di questi monti costituisce, infatti, una vasta «piega» convessa verso l'alto. La Dorsale Umbro-Marchigiana è come una specie di lunghissima «onda rocciosa» formata sotto le enormi sollecitazioni che spingono la crosta terrestre, con movimenti diretti sia dal basso verso l'alto che trasver-

salmente, in questo caso da ovest (cioè dal Mar Tirreno) verso est (al Mar Adriatico). Gli strati superficiali della crosta si sono piegati scivolando sulle parti più profonde: è come se spingessimo in avanti il nostro piede fermo su di un tappeto: questo forma un'onda, scivolando sul pavimento. Il paragone, anche se un po' grossolano, rende l'idea di come si è formata la dorsale.

Ciò suggerisce il fatto che molti tipi di rocce, sottoposte ad un lento e prolungato sforzo, si piegano, cioè presentano un comportamento «plastico». Altre rocce sono più rigide, ad esempio perché sono poco o affatto stratificate: esse si piegano con minore facilità, mentre tendono più facilmente a spezzarsi. Le due parti, separate dalla frattura, possono scorrere l'una rispetto all'altra formando una «faglia» (frattura con spostamenti reciproci delle due parti rocciose).

Nelle pareti del Catria e del Nerone possiamo osservare numerose faglie di vario tipo, specialmente nella formazione rocciosa detta «Calcere Massiccio», il cui aggettivo indica appunto l'assenza, o carenza, di stratificazione, che gli fornisce una maggiore rigidità.

Questa formazione, la più antica affiorante nelle Marche, risale a circa 200 milioni di anni fa. Le formazioni soprastanti, più recenti, si possono trovare sia sulle sommità dei monti che sui fianchi: ciò è dovuto sia all'azione delle faglie, che hanno fatto «sgusciare» fuori il Calcere Massiccio, sia perché l'erosione, agendo maggiormente sul crinale dei monti, l'ha via via «scoperchiato» dalle formazioni recenti, più erodibili, facendo emergere quelle sottostanti più antiche.

Va poi ricordato che, a partire da circa una dozzina di milioni di anni fa, la catena ha cominciato ad emergere e quindi la sedimentazione marina è cessata, mentre è iniziata l'erosione da parte degli agenti atmosferici (pioggia, gelo, etc.).

Da quanto detto si comprende come nelle nostre montagne è «raccontata» una bella «fetta» della storia del nostro pianeta: non a caso geologi di tutto il mondo vengono a studiare queste antiche vicende geologiche proprio fra Catria e Nerone, cercando di svelare i grandi enigmi che avvolgono il passato di questa nostra Terra.

IL MONTEFELTRO E LA MASSA TRABARIA

di Carlo Urbinati

L'appendice settentrionale delle Marche, che si incunea fra le province di Arezzo e Forlì e la Repubblica di S. Marino, fa parte di quell'area geografica nota come Montefeltro e che costituisce un patrimonio storico-culturale e ambientale di grande rilevanza. Le valli dei fiumi Marecchia e Foglia si snodano fra colline argillose e numerose emergenze calcaree quali il M. Titano, il colle di San Leo, il Sasso di Simone, il Monte Simoncello e il Monte Carpegna, che caratterizzano questo territorio. Documenti storici testimoniano che fino a circa il 1500 il M. Carpegna, come gran parte dell'Appennino centrale, era fortemente boscato, mentre oggi purtroppo non rimane granché di quella ricchezza forestale. La montagna, con i suoi 1415 m s.l.m., offre comunque scenari diversificati, più o meno interessanti dal punto di vista ecologico.

Nel versante nord-orientale il Monte Carpegna si presenta con una ripida pendice, la Costa dei Salti (un'area floristica protetta), che solo nella parte basale, dove la pendenza diminuisce, permette l'insediamento della vegetazione arborea. Qui si trovano infatti boschi misti di caducifoglie, prevalentemente governati a ceduo, con Roverella, Cerro, Carpino bianco, Carpino nero, Acero campestre e Acero napoletano. Molto frequenti sono formazioni arbustive a prevalenza di Ginestra, con Prugnolo, Biancospino, Rovi e Vitalba.

Il versante nord-occidentale è invece ammantato di boschi di Faggio, governati ad altofusto e a ceduo, che più a valle, verso Pennabilli e Montecopiolo, cedono il posto a cedui di Roverella e Carpino nero. Da ricordare anche la piccola Faggeta di Pianacquadio (9 ha), nella quale si trovano Faggi secolari di grandi dimensioni, in consociazione con altre specie di latifoglie quali Acero montano, Acero riccio (*Acer platanoides*), Acero napoletano, Tiglio, Ciliegio selvatico (*Prunus avium*) e, unica fra le aghifoglie, il Tasso. La flora erbacea è molto ricca di specie interes-